

Solenoide 05

Loreta Failoni

LA BISETTRICE
DELL'ANIMA

EDIZIONI
DEL FARO 

Loreta Failoni, *La bisettrice dell'anima*
Copyright© 2023 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Solenioide – Collana di letteratura – NIC 05

Prima edizione: ottobre 2009, Il Filo
Seconda edizione: maggio 2023 – *Printed in the EU*

ISBN 978-88-5512-341-9

In copertina: *giovane donna che passeggia a Parigi nel 1947*, Adobe Stock



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

SOLENOIDE
COLLANA DI LETTERATURA

Non sempre la scrittura è chiamata all'evasione o all'intrattenimento. Delle volte è necessario che sconfini in territori assai più arcigni affinché acceda ad un livello ancora sconosciuto di realtà, inseguendone una lettura profonda. Perché la ragione da sola non basta. È nella visione e nel sogno che sovente è possibile trovare la chiave per interpretare il tangibile.

Mediante lo sfondamento dei generi letterari, la collana *Solenoide* – diretta da Pino Loperfido – punta a superare il concetto di romanzo tradizionale, proponendo una “grammatica della visione”. Indagando cioè quanto – pur esplicitandosi in micro o macrostorie, vere o di fantasia – abbia a che fare con una qualche vita interiore.

In altre parole, in un'era di piena dittatura dell'immagine, *Solenoide* ambisce a fornire il proprio minuscolo contributo alla fioritura di un Nuovo Rinascimento per tutto ciò che immagine non è.

*A Elisa, Marina e Sofia,
affinché sappiano sempre
indignarsi di fronte alle ingiustizie*

PROLOGO

*“Tutto è numero”:
il motto della scuola pitagorica.
Ironia della sorte:
questa affermazione entrò in crisi
proprio quando tentarono di risolvere
il loro famoso teorema.*

David, disteso sul materasso, guardava il soffitto. L'ombra della trave creava uno strano gioco di luci sulle assi, delimitandone una porzione. Cercava mentalmente di calcolare la superficie di quella porzione. Prova a scomporre e ricomporre la figura irregolare in figure note. Circa 6,3 metri quadrati, approssimati per difetto.

Il materasso era duro e gli faceva male la schiena. Si girò su di un fianco. Distese il braccio per far riprendere la circolazione.

Il numero. Tutto è numero, sostenevano i pitagorici. L'universo trova il suo ordine nei numeri. Anche lui ora era un numero. Pari. Composto da sei cifre. Le prime due erano il doppio dell'ultima: otto. La terza cifra, sette, moltiplicata per la quarta dava come risultato le ultime due.

Ogni giorno inventava un modo diverso per leggere il numero. La prima e la terza cifra, sommate, danno come risultato la sesta; la seconda cifra è la somma della quarta e della quinta.

Il numero. Il numero era lui. Il suo nome? 167428.

Paradossale, una vita tra i numeri e ora lui stesso era divenuto un numero.

Il materasso odorava di urina. Qualcuno, sotto di lui, tossiva sommessamente o piangeva.

Dalla finestra penetrava il sottile cono di luce delle fotoelettriche. Proiettava sul muro una chiazza luminosa, si allargava, si estendeva e riconosceva come suoi limiti solo i confini dello stanzone.

“Una parabola” pensò David.

Sul muro dalla parte opposta vedeva un'altra macchia di luce, “un'iperbole”.

Le coniche. L'incontro di un cono con un piano.

La luce delle fotoelettriche lasciava lentamente spazio a una timida luce solare. Il cielo doveva essere nuvoloso. Erano passati duecentododici giorni, probabilmente. Il freddo era pungente. David si strinse nella giacca.

“Oggi, forse, è il mio giorno”.

Nella penombra scorgeva i corpi ammassati sui materassi dall'altra parte dello stretto corridoio che separava la fila di cuccette.

Non intravide la sagoma di Yosseph. L'uomo era alto e magrissimo. Era già lì quando David arrivò. Aveva capelli sottili e lunghi sino alle spalle. Quando, raramente, parlava aveva uno strano difetto di pronuncia. Tra tutti loro sembrava il più spaventato. Si agitava tutta la notte, piangeva, pregava.

Poi, la sera prima non era rientrato.

Un giorno David gli aveva raccontato la storia di Niccolò Tartaglia.

«Anche lui, ragazzino, era nella nostra stessa situazione – esordì David attirando l'attenzione di tutti – si trovava in una chiesa a Brescia, in Italia, con tutta la sua famiglia e moltissima altra gente. Era il febbraio del 1512. Le truppe francesi erano appena arrivate in città e si facevano strada uccidendo, stuprando e seminando il terrore. Quando i soldati sfondarono le porte della chiesa la gente iniziò a urlare. Molti furono decapitati, trafitti dalle spade dei francesi. Niccolò fu gravemente ferito al volto ma si salvò, insieme a sua madre. Lei lo curò ma lui non riprese mai a parlare come prima, balbettava e così i ragazzi lo soprannominarono Tartaglia. Lui non si arrabbiò mai, anzi, ne fece il suo nuovo cognome, si fece crescere una folta barba per nascondere le sue cicatrici e, studiando da autodidatta, divenne uno dei più insigni matematici della storia italiana. A lui dobbiamo una delle maggiori invenzioni di quel periodo, la formula per la soluzione dell'equazione cubica.»

A questo punto l'attenzione degli astanti iniziò a scemare. Nessuno capiva di che razza di invenzione si trattasse.

David continuò: «A lui dobbiamo anche gli studi sulla balistica, cioè sulla capacità di calcolare la traiettoria dei proiettili, delle palle dei cannoni.»

Dal fondo della stanza si alzò un ragazzo che aveva una vistosa macchia color violaceo sulla fronte. «Gli faranno un monumento qua fuori, nel cortile. Quanto avrà aiutato questa gente con i suoi studi?»

David ammutolì, non seppe come replicare e rimase in silenzio.

La porta si aprì e quattro soldati entrarono. Senza dir nulla tutti scesero dai letti e si misero ordinatamente in fila indiana.

“Oggi è il mio giorno”.

Si incamminarono dietro ai soldati. All’aperto il freddo era pungente. Cadeva una sottile pioggia grigia. Tutto era grigio. Il puzzo della carne bruciata ammorbava l’aria.

David si avviò verso la doccia. Pensò alla sua adorata Rachel. Pensò ad Anne. Avrebbe voluto accarezzarle e stringerle ancora. Si augurò che Rachel fosse già passata di lì.

1. NUMERI

*Un giovane chiese
quale tornaconto avrebbe avuto
dallo studio della geometria.
Euclide, riconosciuto il più grande
in ogni tempo e in ogni luogo,
lo liquidò con poche monete.
La conoscenza non è fatta per il denaro.*

Anne si svegliò improvvisamente. Aveva dimenticato qualcosa? Aprì di colpo gli occhi. Buio totale. Aveva sognato qualcosa durante la notte? Forse doveva ricordare qualcosa, qualcuno... Si sforzò di riportare alla memoria cosa fosse, ma dentro di lei c'era il pozzo nero del sonno interrotto, la testa era piena di melma scura che non rivelava nulla, da cui non poteva attingere nemmeno una goccia d'acqua per spegnere quella sete di sapere perché.

“Non ho sognato nulla, i fuochi, le esplosioni” pensò.

Quella notte l'avevano lasciata stare, non erano venuti nel sonno come ogni notte: improvvisi e devastanti.

Gli occhi si abituarono lentamente alla notte, cercava di captare intorno a sé le forme familiari della stanza. L'orologio sul camino segnava le quattro e un quarto.

Chiuse gli occhi e rimase distesa al buio, in ascolto. Il respiro dalla culla era appena percettibile e dovette trattenerne il fiato per sentirlo.

Allungò il braccio fin oltre il bordo della vecchia culla di vimini e cercò nel buio la testa della piccola Helene.

“Forse ha la febbre”.

Sapeva che non era così; il respiro della piccola era calmo, la testa non era bagnata di sudore.

Le passò un dito sulle labbra, le immaginò, nel buio, perfette.

Pensò che svegliarsi accanto a lei ogni mattina era un dono. Avrebbe potuto morire soffocata. Oppure, più facilmente, avrebbe potuto morire lei, distrutta dalle granate degli incubi, schiacciata dai ricordi, soffocata dall'angoscia.

“Una mattina forse arriveranno sin qui”.

Nel silenzio che precede l'alba, Anne sentiva l'angoscia crescerle dentro. Si sentiva completamente sveglia e tendeva l'orecchio nel buio. Qualcosa non andava, qualcosa non andava. Qualcosa era diverso. Qualcosa non era come doveva essere.

D'improvviso pensò al cane.

“Non abbaia”.

Si alzò dal letto barcollando e rabbrivì. Mentre si avvicinava scalza alla finestra, le assi del pavimento scricchiarono e la fecero sobbalzare. Spostò la pesante tenda e osservò la notte primaverile.

Era l'alba del 6 giugno, la pioggia era caduta troppo spesso quell'anno.

La casa di fronte era un'anonima residenza a due piani a cui sembrava che, come castigo per l'anonimato, le fosse stato assegnato dai suoi proprietari un orrendo color per vinca scuro. Di giorno sembrava abbandonata, disordina-

ta e sporca. Ma a vederla così, alla luce giallastra di quell'unica lampadina appesa sopra la porta, sembrava acquistare una sua dignità.

Anne si sforzò di ascoltare di là dal buio. Il cane era lì da qualche parte, nel giardino. Da lì, regolarmente, giungevano i suoi latrati, il suo abbaiare stanco e monotono, ogni notte. Monotono ma vivo.

«Abbaia – invocò – abbaia, ti prego, così potrò tornare a dormire.»

Dietro di lei la culla scricchiolò in modo appena percettibile. Helene si era girata, si era mossa. Forse stava sognando. Anne si augurò che sognasse qualcosa di morbido, di caldo e avvolgente, che sognasse lei. Helene non avrebbe mai avuto nei sogni gli ospiti che aveva lei. No, Anne non lo avrebbe permesso. Mai.

L'alba non era ancora spuntata, il buio era fitto. In cielo nemmeno una stella.

“Come quella notte, la notte dopo il male” pensò Anne e si sentì rabbrivire nuovamente.

«Abbaia – invocò – abbaia, ti prego, così potrò tornare a dormire.»

Il silenzio totale, avvolgente, assordante le rispose al di là del giardino. I suoi occhi, le sue orecchie, il suo cervello erano doloranti, protesi là fuori alla ricerca di un segno di vita, di un rumore, di un latrato, di un grido, di una sirena.

“Dio, le sirene”.

Erano rimaste conficcate nel suo cervello.

A volte, anche quando Helene piangeva – e accadeva di rado – sentiva ancora le sirene urlarle intorno.

Forse la vecchia Bertrand lo aveva portato in casa. Forse il cane se ne stava accucciato davanti al camino al caldo, al sicuro.

Qualcosa dentro le diceva che non era così.

«Abbaia – invocò di nuovo – abbaia, ti prego, così potrò tornare a dormire.»

Si rese conto all'improvviso che la paura era vera, avrebbe potuto toccarla, incartarla e gettarla via. Ma non ci riusciva.

La vecchia Bertrand e i suoi dolori alle gambe. Forse erano più immaginari che reali, ma Anne l'ascoltava sempre con attenzione e si offriva di aiutarla e di accompagnarla, quando la vecchia lo permetteva. Doveva avere più di ottant'anni ormai, ma sembrava ancor più vecchia, curva e consumata, con quei capelli grigi striati di violetto sempre nascosti sotto improbabili foulard. Parlava poco e sembrava che gli altri appartenenti al genere umano fossero al mondo solo per infastidire lei. Era sempre stata lì, nell'orrenda casa pervinca. Forse un tempo aveva amato, forse aveva avuto un marito, dei figli. Ora viveva lì, sola, alla periferia di Sainte-Mère-Eglise, con quel labrador semicieco e stanco che le somigliava tanto e che ogni notte abbaiaava contro la vita.

“Ogni notte, ma non questa”.

Anne tornò verso il letto, l'orologio segnava le cinque. Pensò che forse si era fermato, ma era impossibile. Quell'orologio avrebbe scandito ore e minuti sino alla fine dei tempi. Lo caricava ogni sera e non aveva mai sbagliato di un secondo. Era uno dei pochi oggetti che aveva portato con sé da Parigi. Lo ricordava sopra la scrivania di suo nonno David, sempre sommersa di carte, compiti da correggere e libri.

Suo nonno era professore di matematica al Liceo Henry IV, uno dei più prestigiosi di Parigi, al numero 23 di rue Clovis, nel V arrondissement, a pochi passi dalla chiesa di Saint Etienne du Mont, dal Pantheon e dalla loro casa.

Nei pomeriggi che passava in quella grande casa dei nonni le piaceva, quando la nonna lo permetteva con un semplice cenno del capo e un sorriso, entrare nello studio del nonno e sedersi lì, con le gambe che ciondolavano dalla sedia, in silenzio. Credeva che lui non la vedesse, immerso com'era nella correzione dei compiti, nella preparazione delle lezioni, rapito da quei numeri e da quei segni strani che ogni tanto, alzandosi con calma, scriveva sulla lavagna alle sue spalle.

Poi, a un tratto, le rivolgeva la parola.

«Mia piccola Anne, già Euclide, trecento anni prima di Cristo, aveva capito che i numeri primi sono infiniti, ma questo studente, il giovane Leon, non riesce a entrare in sintonia con il mondo dei numeri.»

Anne all'inizio non capiva, ma lo guardava affascinata: per lei suo nonno era un mago, un uomo che aveva capito tutto della matematica, un inventore di segni, figure e formule.

Ripensare al nonno le acuì la tristezza. Lo vide nella grande casa, seduto alla scrivania ad aspettare il ritorno della sua Anne.

Sapeva che non era così: aveva lasciato una lettera sul tavolo della cucina dove spiegava ai nonni che cosa era successo e dove si trovava. Se fossero tornati a casa l'avrebbero trovata e si sarebbero precipitati lì.

I primi tempi guardava spesso dalla finestra immaginando un'auto che si fermava, suo nonno scendeva sistemandosi il cappello e tenendo la portiera aperta alla nonna.

Non erano mai arrivati, non erano più tornati.

Si distese a letto e si tirò le coperte sopra la testa. Doveva dormire, doveva dormire almeno altre due ore. Forse gli incubi l'avrebbero lasciata in pace. Forse erano andati da qualcun altro. Forse da quei soldati che un pomeriggio di luglio erano entrati in casa sua e le avevano portato via nonna Rachel e nonno David. Lo avevano portato via con i suoi numeri e i suoi teoremi, con una valigia marrone e la paura.

Lei era tornata a casa da scuola, il liceo Jules Ferry, l'ultimo giorno degli esami. Non vedeva l'ora di raccontare ai nonni tutte le domande che le avevano fatto, tutte le risposte che aveva dato. Aveva trovato i signori Perrin sul portone. Piangevano. I nazisti. Sono stati qui. Li hanno trascinati via come due criminali. «Forse torneranno da Drancy. È qui, a pochi chilometri.» Ma non tornarono. Salì le scale di corsa e spalancò la porta di casa.

Solo un soldato era rimasto e frugava nella scrivania del nonno. Anne era impietrita sulla porta. Nessuno poteva toccare le cose del nonno. Lui non l'ascoltò. Le portò via tutto, le coperte, i gioielli, la radio. Si buttò su di lei come una bestia, come un soldato. Sentiva ancora i suoi gomiti conficcati nella spalla. Le portò via tutto, ma le lasciò Helene.

“Dovrei alzarmi e attraversare il cortile” pensò, ma non si mosse.

All'improvviso un rumore, una specie di grido soffocato.

Fu alla finestra prima di rendersene conto.

Chiuse gli occhi e contò sino a dieci prima di riaprirli. Non era cambiato nulla, tutto era silenzio e buio.

“Era solo immaginazione” pensò.

Poi lo vide.

Il vecchio labrador uscì dalla casa, la vecchia Bertrand lo aveva fatto entrare. Il cane si fermò a urinare sull’angolo della rimessa per poi andarsene dietro la casa.

Aveva ragione il nonno, le cose più inspiegabili a volte avevano una spiegazione semplicissima.

Nella cucina al pian terreno si accese una luce.

“Vecchia adorabile, insostituibile signora Bertrand, grazie!”.

“In questa parte della Normandia non succede mai nulla, anche la guerra se ne sta alla larga” le aveva detto la donna che le aveva consegnato le chiavi di quella che era stata la casa dei suoi nonni paterni.

“Aveva ragione” si rallegrò Anne.

Tornò alla culla e accarezzò i capelli lucenti della sua Helene.

Non riusciva più a prendere sonno ormai.

Guardò la piccola nella culla. Dopo pochi giorni avrebbe compiuto due mesi. Avrebbe dovuto odiarla, aveva cambiato la sua vita. Le aveva fatto tanto male. Invece l’amava. Era stata Helene a tenerla attaccata alla vita per un filo. Era l’unica cosa viva di quella casa, della sua vita.

Pensò che forse quella piccola non avrebbe avuto mai la percezione della vita, della vita vera in cui la gente ama, ride, ascolta, corre, salta e gioca, di una vita segnata dalle stagioni, dalla musica, dai colori. Non dalle sirene, dalle bombe, dalla paura.

Le venne voglia di un caffè caldo. Si infilò i pantaloni di jersey grigi che stavano accartocciati in fondo al letto e dalla sedia prese il golf. Era un pesante golf che nonna Ra-

chel aveva realizzato ai ferri per sé. Lavorava sempre a maglia, seduta in poltrona mentre lei la osservava, aspettando il momento in cui avrebbe potuto entrare nel magico studio del nonno. Poi, finalmente, un cenno del capo e Anne poteva entrare. Non sapeva come facesse la nonna a sapere che era giunto il momento, ma allora non se lo chiedeva.

«Oggi ho spiegato ai miei giovanotti il crivello di Eratostene. I numeri primi sono infiniti Anne, ma come possiamo conoscerli? Esiste un algoritmo in grado di generare i numeri primi? Come possiamo stabilire se un numero è primo? Nel corso degli anni, sin dall'antichità sono stati studiati molti metodi per determinare un algoritmo capace di generare solo numeri primi, Alcune di queste teorie si sono rivelate false, altre sono ancora da dimostrare. Il sistema più semplice per ricercare i numeri primi minori di un certo numero è stato ideato da Eratostene di Cirene, un filosofo e matematico greco vissuto nel II secolo prima di Cristo ed è noto con il nome di *crivello di Eratostene*. Il crivello è una specie di setaccio che scartando i numeri divisibili da un numero che non sia sé stesso o uno, ci fa scoprire i numeri primi. Essi sono affascinanti e misteriosi, non si fanno dividere né condividere da nessuno, rappresentano la nobiltà della matematica. Purtroppo il giovane Leon...»

Anne provava simpatia per quel ragazzo che non conosceva. Forse adesso il nonno pensava soltanto a quale algoritmo era stato in grado di generare tanta follia, tanta sofferenza, o forse non pensava più. Si strinse il golf attorno alla vita. Si avviò verso la cucina sul retro della casa. Era il luogo della casa che Anne preferiva. Piccola e umida, de-

Prologo	9
1. Numeri	13
2. Talete	22
3. Euclide	31
4. Newton	39
5. Pitagora	49
6. Al-Khwarizmi	58
7. Al-Khayyam	63
8. Eraclito	70
9. Eulero	76
10. Il papiro di Rhind	82
11. Cantor	89
12. Sofia Kovalevskaja	100
13. Fibonacci	113
14. Einstein	122
15. Alan Turing	136
16. Cartesio	144
17. Gauss	157
18. Bertrand Russell	172
19. Ippaso da Metaponto	189
20. Archimede	199
21. Adam Smith	209
22. Benoit Mandelbrot	218
23. Victor Hugo	230
24. Samuel Smiles	235
25. August Möbius	253
26. Leonardo da Vinci	270
27. Bernhard Riemann	287
28. Marie Sophie Germain	295
Conclusione	305
Ringraziamenti	309

SOLENOIDE
COLLANA DI LETTERATURA

1. P. Loperfido, *Ciò che non si può dire*
2. C. San Giuseppe, *Il dottor Calligaris e il caso del manoscritto rubato*
3. L. Avi, *La protagonista*
4. P. Pardini, *Ombre russe*